DOMENICA 31 MARZO 1850. ANNO PRIMO — NUM. 4.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L' ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.

Costa austr. lire 2 al trimestre. Fuori di Udine sino ai confini lire 3. 50.

Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.

VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.

Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell' Alchimista.*

Pei gruppi, dichiarati come prezzo d' associazione, non pagasi affrancatura.

SULLA NECESSITÀ DI DIVULGARE L'USO DELLA PURA FAVELLA ITALIANA

La lingua apparisce il segno principale che distingue i popoli fra di loro, e che indica il grado di progresso e di civiltà di una nazione. Imperciocchè a seconda che le idee o gli atti si sviluppano negli uomini, le lingue, essendo il mezzo per esprimere il pensiero, ad ajutarne il concetto debbono necessariamente acquistare maggior forza, eleganza e purità. Quindi noi veggiamo la Francia, che fu la prima a sorgere fra le moderne nazioni, possedere una lingua, che ne' suoi centri maggiori, *parlasi quasi da ognuno con intera purezza*, che moltiplicasi ne' libri, che si fa leggere presso ad ogni popolo, che servendo nelle scienze d' interprete comune a tutte, e d' istrumento alla diplomazia, divenne universale e dominante. L'Inghilterra eziandio impresse al suo idioma un carattere di audacia, e di energia, come si addice a quel popolo, che vuole pensare, agire, e governarsi da se e per se solo. Quella è una lingua non di parole, ma d'idee, poichè gli Inglesi l'ebbero sempre, e grandi, e forti. Non appena da un secolo la Germania sentiva il bisogno di perfezionare la patria favella, che tutto ad un tratto il Genio vi prese il suo slancio; e pregiati scrittori in più di un genere vi fiorirono, in guisa da rivaleggiare non meno nelle lettere, che nelle scienze politiche colle altre nazioni. Lo Slavo infine colla fierezza di un popolo vergine e robusto che aspira ad una propria esistenza, vuole anch' egli, che nei codici, e nelle scuole primeggi la sua lingua originale.

Che se dopo questi riflessi noi vogliamo fermare l'attenzione sovra l'Italia, noi dovremmo con sincerità e giustizia asserire, che la moderna coltura della nostra lingua trovasi molto addietro delle altre più culte nazioni. Egli è bensì vero che questa contrada trasse dal suo grembo un bel numero di recenti autori; ma, se le loro pagine immortali valsero assai poco a ripristinare le nostre lettere, nulla ottennero per divulgare il puro idioma, il quale negletto come oggidì, apporta grave danno all'intera nostra civiltà. Diffatti ella è cosa assai disdicevole, che, in tutta questa bella penisola, se non si eccettui una piccola parte sotto quel beato cielo di Toscana, la nostra lingua suoni più o meno scorrettamente sulle labbra di ognuno, da non potersi contrassegnare l'uomo di commercio, da quello dell'alta società, il villico dall'artiere; e mostrare qual grado di educazione ciascuno abbia ottenuto. Nè v' ha regola migliore in Italia, scriveva un dotto concittadino, per distinguere la classe degli *uomini*, che il vestito, od altri modi ingannevoli, poichè presso di noi il professore parla come il discepolo, il prete non altrimenti che il soldato, il padrone a guisa del servo, la dama alla foggia della cameriera. Di tutto ciò sono precipua cagione quei malaugurati dialetti, i quali dopo di conservare la corruzione nella nostra favella, ad altro non servono che a perpetuare la divisione de' nostri pensieri, ed a farci giudicare come stranieri, e disprezzare l' un l'altro a poche miglia fuori delle terre natale. E tuttavolta *noi addimostriamo una grande tenacità nell' usarli* con grande svantaggio della lingua grammaticale. Nè andrei lungi dal vero se dicessi, che molti dopo di aver appreso l' attitudine di parlar correttamente si vergognano di farlo in faccia agli altri. Poichè anche questa maledizione abbiamo, che chi tenta di sollevarsi all'uso della pura favella, è beffato come di affettazione, e di caricatura. Osserviamo in quella vece *quanto sconvenga* che figli della medesima terra siano spesse fiate incapaci d'intendersi l'un l'altro a cagione della somma diversità de' nostri dialetti. La qual cosa riesce molto più disonorevole in faccia allo straniero, il quale adoperando con noi la pura lingua italiana, od almeno grammaticale, è costretto per intenderci, interpretare frasi particolari, e storpiate espressioni. Perciò d' immenso vantaggio riuscirebbe alla dignità nazionale il diffondere l'uso della buona lingua, che sarebbe eziandio un cemento, con cui possono tenersi uniti gli abitanti di questa bella penisola, ed unico mezzo onde estinguere le basse rivalità, e gli odj municipali.

Ed allorquando mercè le libertà costituzionali noi godremmo del diritto di associazione, quanti ingegnosi giovani non oseranno in pubblico prodursi per la sola ragione, che malfermi nella lingua, si sgomenteranno ad esprimere le loro idee, e le *loro cognizioni! E noi abbiamo potuto rilevare* un tal fatto nelle Camere Italiane, in cui se le discussioni parlamentari non brillarono per quella vivacità e disinvoltura propria di altri Stati, ciò si dovrà attribuire non tanto alle povere cognizioni de' Rappresentanti, quanto piuttosto al difetto di esercizio nella pura favella. Lo stesso dicasi sul bisogno di favorire i pubblici dibattimenti nella procedura orale, e nella composizione del giurì, da cui nuova vita può derivare alla nostra nazione.

Che se un tale studio gioverebbe grandemente alla nostra civiltà *torna del pari utile al progresso* delle lettere, e delle scienze. Perciocchè se le nostre prose posseggono e forza e nobiltà, avanzerebbero di certo in grazia e naturalezza, e non verrebbero macchiate da quelle spiacevoli costruzioni, e da tutti gli altri difetti, che non si possono perdere giammai, se questa lingua che si adopera scrivendo, non esce prima dalla bocca delle persone più colte e gentili d' Italia. Inoltre alla diffusione di buone cognizioni presso di noi sono di ostacolo singolare le varie difficoltà che arrestano i giovani allorchè trattasi di lingua, e di stile. Le altre nazioni sanno distintamente come si abbia a parlare, e a scrivere nel proprio idioma, *mentre noi distratti da opposti precetti di scuole* diverse, e con norme varie, molteplici, ritroviamo in tale studio molta fatica ed incertezza. A tutta ragione perciò si dovrebbe scrivere come si parla; poichè un bel parlare renderebbe facile lo scrivere corretto; siccome le lettere ad altro non servono che a rappresentare il discorso medesimo.

E a ciò pure, oltrecchè al difetto di opportuni istituti, dovrà attribuirsi lo stato deplorabile delle comiche produzioni sui nostri teatri. Non si udrebbero al certo in sulle scene quelle stentature, e quelle tanto nojose affettazioni, se l'attore avesse appreso sino dall'infanzia la naturalezza del favellare. Da ciò la poca eleganza dello stile epistolare non mai scevro di prolissità, e raramente ameno, come si converebbe a nazione ingentilita. Da ciò per ultimo l'abuso di una trascurata dicitura nei tribunali; e quello scrivere che dicesi *ufficioso*, ma che a me sembra piuttosto barbaro anzichè no.

Tante difficoltà e svanirebbero totalmente, o si otterrebbe assai di miglioramento allorchè fosse reso dimestico e continuo l'uso della lingua grammaticale italiana.

Non è possibile certamente, e forse non gioverebbe impedire, che i dialetti non rimangano nella bocca dell'infima classe del popolo, ma sarebbe facile a fare, che quelli che ricevono una qualche educazione usassero la buona favella. E ciò accadde pure in Francia dove le persone non affatto plebee si rendono proprio l' uso del puro idioma, che passando per le labbra di gente sì colta, e sì numerosa, acquista quella delicatezza e vivacità, che lo rende amabile a qualunque straniero.

A tale scopo due sarebbero i mezzi, l' educazione, e la conversazione. Riguardo alla prima dirò succintamente, che dopo più lustri d'insegnamento, i giovani d' ambo i sessi dovrebbero possedere la nostra lingua con maturità, e sicurezza: qualora

però sino dai primi anni se ne intraprendesse l'esercizio continuo nelle scuole, ed i singoli maestri *corrispondessero a tal fine.* Così parimenti se nelle più colte conversazioni si dasse principio ad un parlare corretto, io sono certo che un tal esempio non tarderebbe a passare nelle classi mezzane, e da esse con qualche tempo anche nelle minori, per cui dopo non lunga epoca il dialetto rimarrebbe rinchiuso fra la bassa gente del contado, e la minutaglia delle città. La cosa non riuscirà certamente malagevole, allorquando ogni buon cittadino, vorrà coadjuvare alla promulgazione di questo utile desiderio. Se ci torna veramente a cuore la nostra civiltà nazionale, incominciamo a sublimare quel sogno che la distingue dagli altri popoli. E siccome questa bellissima favella inaugurava la sua origine in mezzo alle prime libertà de' Comuni, epoca gloriosa e felice! così sul crepuscolo di un era novella studiamoci a tutt'uomo di ristabilire alla sua naturale grandezza questa lingua, la quale colla dolcezza del suono, colla nobiltà dell'accento, colla varietà del numero deve ritrarre l'indole vera, e *le qualità eminenti della nostra nazione.*

P. Dott. Bajo.

GIACOMANDREA GIACOMINI
E
MAURIZIO BUFALINI

ARTICOLO TERZO

SOMMARIO

Meditazioni inefficaci e ridicole (perchè atee) dei iatro-chimisti sulle prime fasi embrionali. — Errore di Giacomini (forse tolto dappoi); errore certo di Dante; errore solenne di Buffon nel tema dell' *antropogenesi*.

Ita in dileguo tutta fidanza di ghermire, quando che fosse, la cellula organica Raspailiana, *alfa* ed *omega* delle viventi creature (a udirli), *dissero* gli empi: altra via teniamo: armiamoci la corta veduta di microscopio *per contemplare l' organizzazione nel suo primo e successivo formarsi.* E si fece un gran silenzio, e con terribile ansietà appuntaron' essi gli avidi sguardi sovresso l'embrione, per ispiare, per sorprendere il primissimo anelito di vita, il commovimento, il fremito iniziale degli atomi nel *Neoplasma*, e per iscorgere questo transire dopo una lunga sequenza di melodiche oscillazioni dallo stato liquido al solido, dalle granulazioni ai globuli, ai nucleoli, alle cellule, alle lamine, ai tessuti, agli organi, all'Uno dell'organizzazione! *Oculos habent et non videbunt, aures habent et non audient!* V'argomentato indarno di leggere le prime scene del misterioso dramma della vita; voi mutate il passo nell'alto silenzio della notte, e se pur qualche fioco baleno la attraversa, divien poi più fitta, più desolata, più tremenda la sua oscurità. *Abbiam veduto, udito abbiamo!* Ma che mai? quanto si compie sotto i vostri occhi nell'embrione, è, senza più, uno svolgimento, una pronunciazione d'una trama rudimentale che preesisteva, e che voi siete giunti troppo tardi per sorprendere ne' suoi esordj. Che avete voi mai udito? il primo fremito d'una vita che incomincia? Ma no. Quel fremito che *a voi* pare primitivo e semplice, è invece una centuplicata melodia, il di cui murmure elementare s'aggirava assai prima entro il brevissimo cielo biotico del germe infecondato!

Insomma costoro non progredirono d'un passo al di là della teoria del *punctum saliens* degli antichi fisiologi: niuna verità novella scopersero, ma soltanto inventarono i vanitosi vocaboli di: *nota pellucida, area germinativa, cumulus proligerus,* e così via, vocaboli per cui non era da menarne tanto scalpore nelle scuole iatro chimiche. *Insegnarono ai loro attoniti discepoli le famose tre* aree: area vascolare, onde si svolve il sistema vascolare; area serosa, matrice dell'apparecchio cerebro spinale; area mucosa, da cui trae origine l'apparato digerente o viscerale. " Essi hanno supposto, scriveva il povero Giacomini, che d'ogni mutamento e d'ogni nuova apparizione fosse causa il mutamento e l'apparizione precedente, in guisa che questa apparizione sia da considerarsi siccome l'organo produttore dell'apparizione successiva... in quella vece nell'uovo fecondato o nell'embrione ogni parte, ogni tessuto, ogni organo, ogni apparato della vita organica vegetativa comincia a formarsi nello stesso punto e procede contemporaneamente nel suo sviluppo. Ho detto vita organica vegetativa, perchè alcuni organi ed apparati, sebbene ancor essi comincino tutti dall'istante della fecondazione, non giungono a completo sviluppo che più tardi, cioè quando intervengono gli stimoli relativi alla loro funzione. „ Così il mio altissimo *Maestro*, ed ora perchè null'uom sospetti ch' io senta per lui una cieca ammirazione, e ch'io m' abbia l'ingegno offeso del soverchio fulgore di quell'astro che ohimè! scomparve, mi periglio a notargli una sentenza, alla quale sì di leggieri non m'acqueto, ed è la summemorata: *nell' embrione ogni tessuto, ogni organo* ecc... *comincia a formarsi nello stesso punto.* Comincia a formarsi? Come?

E prima che l'aura seminale piovesse sovresso il germe a dargli il primo impulso d'una seconda vita (e si può ben dire) che diverrà sempre più indipendente, *autonoma*, non protendevasi forse la trama rudimentale dell'*homunculus Hallerianus* in quel microscopico lago pellucido racchiuso dalle tuniche germinali? Ed io non obbietto a caso, e non temo d'avere frantoso, che anzi mi ricordo d'aver sentito lo stesso Giacomini ragionar dalla cattedra (ma ne' miei prim'anni d'Università) come l'onda germinale dianzi trasparente, allo afflato dell'aura seminale andasse quindi e quinci opacandosi, e diversi punti si pronunciassero e salissero, ch'altro non sono (lui pensante) che gli esordj del sistema nerveo-gangliare, sistema primitivo ed informatore degli altri sistemi, ed arrogeva che forse quel sistema gangliare non era che una trasformazione, un nuovo modo di esistere della aura seminale!

Parole queste che molto discordano dalla contemporaneità dei tessuti pur difesa con logica inesorabile dallo stesso Giacomini contro il medico di Fiorenza. Parole inoltre che non accennano per fermo alla preesistenza del germe dimostrata, a non dubitarne, dal celebre medico-poeta Haller (Scienza o poesia? Eppur sì!) dimostrato anche dal nostro Lazzaro Spallanzani, e per tacer di altri, dal Bonnuet la cui *Contemplazione della natura* meriterebbe d'essere letta e meditata e pianta da ogni anima gentile.

Altri, non io, potrà capire per che modo l'aura seminale, la quale ha la tessitura monotoma d'un gaz (?) (1) valga a convertirsi in sistema gangliare informatore degli altri tessuti (?), o per esprimermi con maggior chiarezza, si tramuti in creatura vivente, che altro per fermo *non suonerebbero* le parole di Giacomini (ma allora proferte).

E perciò stesso deggio dissentire anco da Allighieri, il quale illeggiadrì col canto (XXV Purg.) una simigliante teoria:

Sangue perfetto che mai non si beve
  Dall' assetate vene (2) si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Che a farsi quelle per le vene vàne,

Il cuore stampare nel [illegible] che tramatasi in isperma l'idea archetipa d'un [illegible] organismo? Dante, ti pare?

E segue:

Ancor digesto scen[illegible] bello
  Tacer che dire; [illegible] geme
  Sovr' altrui sangu[illegible] vasello.
Ivi s' accoglie l' uno [illegible] insieme
  L' un disposto a [illegible] fare
  Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, *giunto lui, comincia ad operare,*
  Coagulando (3) prima, e poi ravviva
  Ciò che per sua materia fè constare.
Anima fatta la virtute attiva
  Qual d'una pianta, in tanto differente
  Che questa è in via e quella è già a riva.
Tanto ovra poi che già si muove e sente
  Come fungo marino; ed ivi imprende
  Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuol, or si distende
  La virtù che è dal cuor del generante
  Dove natura a tutte membra intende.

Ma... non v'ha umana sapienza libera da errori, e poi... i tempi!

Il naturalista Buffon più ancora s' appose al falso, lorquando scoperti, in grazia del microscopio, gli entozoi seminali (o spermatozoi) li sublimò di graduazione in graduazione a dignità d'uomo (allegrati, Bufalini).

Ma e non sapea quell' immortal pittore della natura ch'egli disaminava uno sperma disfatto dalla morte e che gli entozoi balenanti in quella putredine non erano che creature postume *svolte* per virtù del processo chimico di decomposizione? E che nello sperma esagitato dalla vita nulla di simigliante interviene?

Quel tuo entozoo dunque, o illustre francese, a divorare lo spaventoso spazio che intercedè da esso all'uomo dovea in se accogliere... che mai? nientemanco che tutti i tipi dell'animale gerarchia!!!

In qual abisso di deliri si cade, ove un raggio di luce non piova dall'alto a disnebbiare il nostro superbo intelletto!

(*Nel prossimo Numero la fine*)

Luigi Pico.

(1) Dell'aura seminale, e della rigenerazione fisico-morale de' popoli parlerò un giorno cose nuove, e certo di sommo momento.

(2) Che avesse Dante prevenuto per forza d'induzione le belle scoperte del Dott. Lippi e del Professor Panizza sul sistema venoso, e linfatico? Tutte le scienze furono divinate dai grandi poeti.

(3) Quindi coagulazione e quinci rarefazione adempiesi nel *neoplasma*, giudice Giacomini; e Dante invece qui a simiglianza dei Jatro-chimici moderni memora soltanto una parte del fenomeno.

SUL BISOGNO DI ACCENTRARE IL NOSTRO GIORNALISMO

I giornali sono un bisogno della nostra civiltà, e riescono oggidì sommamente utili in Italia per alimentare l'istruzione del popolo, e la pubblica opinione. Ma acciocchè possano adempiere a questo grave ufficio è necessario che siano buoni anzi ottimi, cosa malagevole ad ottenersi presso di noi ove si rinvengono assai rari gli uomini che possano scrivere degnamente per ammaestrare la nazione. Perciò vedendo tuttodì che il numero dei periodici incomincia ad accrescersi, *mentre alcuno di essi porta in fronte le parole di scienze, lettere, arti, industria e commercio*, mi sorse il dubbio che difficilmente possano corrispondere al fine propostosi, ed adempiere appieno le loro promesse. Anco nei giorni della rivoluzione, a mezzo del-

l'assoluta libertà di stampa, si erano d'assai moltiplicati i giornali; ma a dire il vero pochissimi furono quelli che meritassero qualche considerazione, mentre i più riuscivano forse a nocumento, e disdoro nazionale. Piuttosto che aumentare di soverchio questi fogli, ed unire in ciascuno di essi una moltiplice quantità di svariate materie, sarebbe assai meglio, per rispondere ai bisogni intellettivi del tempo, che concentrati nel numero, altri fossero indirizzati alla sola politica, altri mirassero all'istruzione puramente economica suddivisa dall'industria agricola e manufattrice; alcuni si occupassero della letteratura. Coloro che agglomerano tanti, e sì dispari oggetti in un sol periodico è difficile, che possano parlarne bene e distintamente di ciascheduno: che se invece fossero divisi in tal forma, i buoni collaboratori potrebbero unire l'opera loro, anzichè la sparpaglino sovra un terreno troppo vasto, ed intralciato.

Per tal modo la provincia del Friuli a cui dovrebbe associarsi *anco il Bellunese*, già per l'uniformità del territorio che pell' indole degli abitanti, potrebbe avere un giornale politico, un' altro per sviluppare l' agricoltura, un terzo per promuovere l' industria commerciale, un quarto per le belle lettere; ed infine un catechismo d'istruzione per il popolo del contado, a cui il clero potrebbe grandemente cooperare. Si avrebbero quindi pochi, ma buoni, anzi ottimi giornali, e si otterrebbe miglior costrutto, che non accrescendo il numero dei mediocri, i quali valgono piuttosto ad occupare gli oziosi, che a diffondere il sapere fra la gente di buona volontà. In fatto di giornalismo l'Italia trovasi molto addietro in confronto di altri paesi, e per acquistare credito, e valore al medesimo, fa duopo, che i suoi scritti vengano dettati con dottrina, senno, e maturità anzichè vi spesseggino articoletti superficiali. Ma più che per gli altri dobbiamo pensare per noi stessi. Il nostro popolo è ancor *fanciullo per saper approffittare della stampa periodica*; esso non è avvezzato alla frequente lettura, all'attrito della discussione, assorbe con leggerezza le notizie e le opinioni divulgate, perchè *appunto non sa discernere le fonti*, e non conosce a pieno la strategia de' gazzettieri. Sarebbe quindi ben fatto che il giornale di politica prima di portar in campo proposte fondamentali di nuova legislazione, *procurasse di ripetere* le distinte nozioni delle moderne teorie, affinchè il giovine pubblico possa concepire la ragionevolezza delle desiderate riforme sociali.

Piuttostochè declamare, *sarà assai meglio* di ragionare sovra i sistemi, che tutto dì si guerreggiano studiando sempre di distinguere il comunismo dal socialismo, dalla repubblica; la monarchia dall'assolutismo *e dalla teocrazia*; facendo in guisa che il lettore si avezzi a guardare con moderazione i partiti contrarj, e gli opposti sistemi. Lo stesso dicasi di quelli che verseranno sull' industria agricola, o manufattrice. Questi rinculcheranno l' istituzione di società agrarie suddivise nei diversi rami a seconda del bisogno territoriale; d'associazioni commerciali, di cui diffettiamo assolutamente, trattando con dignitosa discussione i difficili problemi di libertà, di protezione, o proibizione, di leghe doganali, di reciprocità, di banche, di sistemi idraulici-forestali e via di seguito: preferendo sempre di anteporre i principj fondamentali, su di cui vertono tali contestazioni. Ne dovrassi maravigliare che la maggior parte del pubblico abbia d' uopo di *nozioni preliminari*, quando egli osservi, che innanzi un lustro appena egli trovavasi affatto all' oscuro di queste ricerche, mentre erano soltanto un privilegio della classe più colta. Perciò si suggeriscano gli autori *più popolari*, commentando i loro scritti per facilitarne l' intelligenza; si ritorni spesse fiate sovra la cosa istessa, ed ogni giornale conservi unità e coerenza di principj. Sarebbe eziandio util cosa l' esprimere il colore dei principali periodici nazionali e stranieri, affinchè il lettore *sappia dedurne* con precisione la verità delle notizie, e delle opinioni riportate: in una parola le nostre scienze debbono procacciarsi maggior estensione e profondità; le arti sviluppo, e la letteratura *forza e gravità*. Il giornalista italiano coopera grandemente a preparare gli elementi idonei a questa opera utile, e santa. Egli dev' essere il maestro, e professore del giovine pubblico; *bandire* moltiplicità di cognizioni, cogliere ed esprimere il fiore del sapere. Sia dunque il primo a dar l' esempio di quella associazione che predica tutto giorno agli altri; raccolga i buoni scrittori sotto le bandiere, che dovranno guidare ogni ramo della grande ripartizione proposta, ed a cui ogni buon cittadino potrà concorrervi coll'opera sua, essendosi tracciato il cammino da percorrere. *Sappia che la sua missione* è quella di spiantare le false opinioni, stabilire le nuove verità, procurare un provvidenziale ravvoglimento delle idee, e sviluppare il vero principio progressivo e conservatore della novella società.

B.

COSE PATRIE

DANIELE ANTONINI

Da illustre famiglia Friulana nacque Daniele di Girolamo Antonini al 16 di Luglio del 1588. Dotato di svegliatissimo ingegno si applicò alle lettere, nelle quali giovanetto ancora fece rapidi progressi. In seguito allettato dallo studio di più alte dottrine, si condusse all' università di Bologna, ove attese alle matematiche sotto il celebre Gio. Antonio Castaldi; indi a quella di Padova ove studiò sotto Galileo Galilei, di cui seppe acquistarsi la stima e l' affetto. Desiderando poscia d' applicarsi alla milizia parti per le Fiandre, con commendatizie dell' Arciduca Alberto d' Austria, ove servì volontariamente sotto Pompeo Giustiniano Genovese maestro di campo al finire della guerra combattutasi per la libertà delle Provincie Unite. A cagione della morte del padre reduce in patria freggiato d' onorevoli distintivi di valore, fu dalla Repubblica Veneta nel 1615 creato capitano d' una compagnia di corazze, da lui reclutate subitamente tra la gioventù Udinese. Con questa si condusse in Lombardia, ove la Repubblica armavasi per grave sospetto di guerra. Ma questo in breve svanito e licenziate le milizie dai Veneti generali, ritornossene *in Friuli dolente che le circostanze non gli* avessero dato campo d' agire. In breve però gli si presentò occasione di travagliare nella guerra scoppiata pochi mesi dopo tra l' Arciduca Ferdinando d' Austria e la Repubblica a cagione degli Uscocchi. Protetti dall' Arciduca, questi intrepidi masnadieri con le loro piraterie infestavano continuamente i Veneziani: i quali per quanto avessero instato presso Ferdinando, onde mettesse loro un freno, allontanandoli dal territorio di Segna e dal mare, niun effetto mai n' aveano veduto. Perduta la pazienza, i Veneti si armarono per terra *e per mare*: la guerra fu decisa, e Ferdinando prese l' iniziativa nel Friuli. Il conte di Tersacco suo capitano scese dai monti del Carso sul territorio di Monfalcone, allora dominio dei Veneti, ove saccheggiò ed arse alcuni villaggi. Ma voluto a lui incontro l' Antonini con buon nerbo di armati Udinesi, fu costretto a riparare prontamente al di là dei monti. Soddisfatta la Repubblica di questa prova di valore, lo nominò al comando d' una compagnia di 100 archibugieri a cavallo; mentre in pari tempo veniva eletto capitano della cavalleria leggiera, che nei tempi di guerra levavasi dalla città di Udine, e dalle altre comunità del paese. Con queste genti unitosi all' esercito Veneto che conducevasi in soccorso del Friuli, si segnalò in ogni incontro, e specialmente in un fatto d' armi avvenuto ai 30 di Gennajo del 1616 presso Gradisca, *ove co' suoi soli Friulani* incalzati gli Arciducali, li ruppe con grave perdita loro. Risultanto i Veneti comandanti divisarono porre l'assedio a Gradisca, usurpata alla Repubblica fino dal tempo della lega di Cambrai. Ma questa, difesa ferocemente dagli Arciducali tra cui si contava Alberto Wallenstein, resisteva ad ogni sforzo dell' esercito Veneto il quale sommava a 10,000 uomini; ma di truppa accogliticcia ed inesperta. L' Antonini che con le sue truppe si trovava all' assedio, faticavasi senza risparmio della vita; come capitano, ponendo in opera l' esperienza da lui acquistata nelle guerre di Fiandra, come soldato con prove maravigliose di valore incorraggiando gli assedianti. Ma sventuratamente il 10 di Marzo del 1616 mentre sollecito andava rivedendo i ridotti e li approcci che si facevano per istringere sempre più la fortezza, fu ammazzato da una palla di cannone che lo colse in mezzo al petto, con sommo dolore dei capi di quella guerra. La Repubblica Veneta, udita con estremo rammarico la sua morte, comandò che gli fosse innalzata una statua equestre di bronzo dorato nel Duomo di Udine, la quale tuttora sussiste. Fu pure collocato *il suo busto in* marmo con nobile epigrafe nella sala del maggior Consiglio.

Si conservano tuttora alcune lettere indirizzate in diverse circostanze *da Galileo Galilei* all' Antonini, delle quali sarebbe comune desiderio vedere la pubblicazione.

M. di V.

CARLO ALBERTO

Il nome di Carlo Alberto è ormai registrato nelle pagine immortali dell'istoria; quindi il giudizio sulle azioni della sua vita non sarà più falsato per soverchio odio od affetto. Le parole che seguono sono di Luigi Cibrario, e i commenti di un giornale piemontese, riportati dall' Era Nuova. *Torna bene pubblicarle, poichè troppi furono i calunniatori di questo re sventurato, troppi quelli che affidarono alla poesia e al giornalismo lo sdegno dell' anima contro di lui.*

« La bella e spiritosa Gioseffina di Lorena, avola di Carlo Alberto, aveva aperto alle Muse il Palazzo Carignano; ed ella medesima si piaceva di filosofia e di lettere, di filosofi e letterati; e confortava di beati studi la vita, quando una dolorosa infermità la colse e la spense nel vigor degli anni, nel 1797. E anche di tanto le fu il cielo cortese, che non la serbò a vedere la caduta e l' esilio dei suoi. L'anno seguente 1798, ai 2 di ottobre, da Carlo principe di Carignano e da Maria Cristina Albertina di Sassonia nasceva Carlo Alberto, sui gradini del trono di una monarchia agonizzante, circondata da repubbliche, romana, cisalpina, ligure, elvetica; insidiata o con garoto lento martoriata e nello stesso tempo colla spietata e bugiarda fraseologia repubblicana, derisa dalla repubblica francese, la quale di lì a sessantacinque giorni dichiarò la guerra a Carlo Emmanuele IV; e in capo a tre giorni lo vide girsene ramingo colla famiglia nell' isola di Sardegna.

« Il principe di Carignano rimase, e fu veduto servire tra le file delle *guardie nazionali*; e la moglie col bambino in braccio andava a trovarlo, e perduto in quegli impeti repubblicani lo splendore principesco, si onorava di quell' ufficio cittadino. Ma poco stante gli fu forza trasferirsi colla famiglia in Francia, ove morì.

« Rimase Carlo Alberto in età d' anni due, affidato alle cure materne. Fece i primi studi in un collegio di Parigi; li compì a Ginevra sotto le cure d' un ministro protestante, di merito singolare. Fu poi nominato da Napoleone luogotenente nell' 8. reggimento di dragoni. Egli vide crearsi, sfolgorare, stendersi, declinare e cadere il colossale impero di Napoleone. Restaurata la monarchia

di Savoja nel 1814, tornò in patria d'anni 16, colla speranza di succedere alla corona, per difetto di prole maschia ne' prossimiori, e colla precoce sperienza, che la sventura e la grandezza delle cose, operate da Napoleone in pochi anni, non avean mancato di ingenerare. „

Finqui lo storico. Carlo Alberto, come si vede, appartiene a due secoli ed alla monarchia di due secoli, non separati fra di loro che dalla colonna gigantesca dell'impero napoleonico, levatasi sul piedestallo di una tremenda repubblica, al di là della quale stette la monarchia assoluta di un'età trascorsa, ed al di quà ristaurossi la monarchia rappresentativa, destinata a fissare l'avvenire delle nazioni. Carlo Alberto, anch'esso, partecipe delle idee di due secoli e di due distinte monarchie, fu re assoluto e costituzionale. Il re Vittorio Emmanuele, di cuore eccellente ma estraneo al movimento dei tempi, credette poter colla ristaurazione rimettere in piedi gli abusi della monarchia. Carlo Alberto, allora principe di Carignano, dimostrò apertamente non esser quello il modo di migliorare le sorti della patria; e tutti quelli che desideravano per essa giorni migliori si riunirono attorno a lui come ad un palladio della futura redenzione. Vincenzo Monti diceva a questo riguardo ad un giovine torinese. *Beati voi, giovani piemontesi, che vedrete la redenzione d'Italia. Voi avete il principe di Carignano. Questo è un sole che si è levato sul nostro orizzonte: Adoratelo, miei cari, adoratelo!*

Se gli Italiani non corrisposero al voto del gran poeta, Carlo Alberto vi si consacrò intieramente. È noto com'egli si spiegasse nel 1821 in favore della causa italiana, siccome è noto pure come fin d'allora la demagogia si facesse ad attraversare i suoi disegni. Il Cibrario riporta alcuni estratti di uno scritto del re Carlo Alberto, datato da Racconigi 1839 col quale egli si scolpa in modo irrefragibile dalla doppia taccia di cospiratore e di traditore. Ma tutto il suo regno è quello che serve maggiormente a provare *che sino all'ultimo respiro il suo cuore palpiterebbe ai nomi di libertà e di indipendenza.* Appena salito al trono creò il consiglio di Stato, riformò il codice civile, stabilì i consigli provinciali, riordinò le finanze, gli spedali di mendicità e le prigioni. Nel proteggere le lettere e le arti pareggiò Leone X e Luigi XIV; e fu di loro più grande nel saper comprendere i bisogni politici del suo tempo. Egli promulgò lo Statuto con lealtà di re e con affetto di padre; risoluto infine di sacrificare la parte al tutto, la provincia alla nazione, si accinse all'impresa d'Italia. *Compiuta col favor di Dio l'impresa, io avrò cessato di regnare*, disse Carlo Alberto a questo riguardo. Non era dunque l'ambizione che lo moveva, ma sibbene il gran domma della nazionalità, che egli deduceva dalle convenienze morali e politiche del paese, e da quel detto medesimo del Deuteronomio: *Non potrai far tuo un uomo di un' altra nazione che non sia tuo fratello!*

Carlo Alberto avea esclamato: *L'Italia farà da sè!* Ed avrebbe potuto far da sè, se tutti avessero voluto fare. I mazziniani avevano giurato: *O Italia repubblicana, o Italia schiava*; perlocchè Carlo Alberto fu costretto a spezzare la sua spada sui campi disastrosi di Novara. *Lasciatemi morire; questo è il mio ultimo giorno*, disse il Re in quel momento supremo ai suoi generali. La sua abdicazione, il suo volontario esiglio, senza permettere a nessuno dei suoi antichi amici, neppure alla stessa santa sua compagna, la regina Maria Teresa, che l'aveva pregato invano di permetterle di andarlo a raggiungere, anche sola di seco dividere l'alta sventura, la sua morte in Oporto e la sua sepoltura nella basilica di Superga, furono l'opera di un momento. La battaglia di Novara avea veramente segnato il suo *ultimo giorno!*

Niuno saprà mai tutto quello che si è fatto da noi per l'Italia, esclamava il re proscritto nell'ora suprema di sua vita! E morì dopo le prove di un sacrificio inudito e nuovo nella storia dei re.

MINUZIOSITÀ STATISTICHE

La *Germania* possiede attualmente 123 teatri di primo e secondo rango, nei quali sono impiegati 12,185 individui, cioè: 3393 attori, (1982 uomini e 1416 donne), 612 cantanti (330 uomini, e 282 donne, 2340 ballerini (1209 uomini, e 1131 donne) 5835 suonatori d'orchestra. Vi sono inoltre i rammentatori in numero di 148, fra i quali si contano 8 donne, e quello degli altri impiegati si è di 2070, ciò che forma un totale di 14403. Fra gli artisti drammatici della Germania vi sono 1 conte, 2 baroni, e 36 nobili senza titoli.

Niun scrittore di Germania dunque dotto nella statistica s'avventurerà da qui innanzi a chiamare gl'Italiani popolo di *suonatori* e di *cantarini!*

In Francia vi sono 18081 medici, e 5872 farmacisti. Fra i 18081 medici, vi sono 10955 dottori e 7126 ufficiali di sanità. Parigi ha una popolazione di [illegible] abitanti e vi sono 1351 dottori in medicina e 4 ufficiali di sanità; v'ha dunque 1 medico per ogni 744 abitanti.

Secondo un prospetto ufficiale pubblicato dalla camera dei comuni in Inghilterra, la forza effettiva delle truppe dell'armata del regno unito per l'anno 1850, è stabilita a 90,128 soldati. Le spese pel mantenimento dell'esercito ascenderanno a 4,540,095 l. s. La spesa per le truppe che servono nelle Indie orientali essendo a carico della Compagnia delle Indie, tale spesa di 978,663 l. s., si debbe sottrarre dalla suddetta cifra. Rimangono adunque 1,562,430 l. s. a carico dello Stato brittanico.

Un giornale inglese indica la popolazione di Londra colle seguenti cifre; proprietarii 20,000; negozianti e banchieri 100,000; bottegai 350,000, persone pagate dal governo 100,000; brittani delle provincie 100,000; forestieri 50,000; ladri e donne di mala vita 150,000; artigiani, operai ecc. ecc. 760,000. In totale circa due milioni.

COSE VARIE

Economia nella combustione dell'olio. Si fa una soluzione saturata di sal comune, che si filtra per accertarsi che tutto il sale è disciolto; vi s'immerge un lucignolo, che si ha cura di far bene asciugare. Poi si forma un miscuglio a parti uguali d'olio e di soluzione salina; si dibatte il tutto per qualche tempo, e lo si lascia quindi in riposo sino a che l'olio galleggi sul liquido; infine lo si decanta per raccoglierlo. Il lucignolo, apparecchiato come dicemmo di sopra, dà una fiammella vivissima, senza fumo di sorta, e l'olio dura molto più dell'olio ordinario. La combustione dell'olio nelle lucerne è specialmente nella campagna, durante le lunghe sere d'inverno, un oggetto di spesa assai importante, perchè una forte diminuzione su questo oggetto di consumo meriti tutta l'attenzione delle massaie di campagna.

Nuova polvere da guerra. La direzione delle polveri di Francia procedette, per ordine del ministro della guerra, che ha per base il prussiato di potassa. Questa polvere fermò già l'attenzione dell'accademia delle scienze.

L'invito al conte Andrea Cittadella Vigodarzere di recarsi a Vienna ad aprire il suo consiglio circa lo statuto del Regno Lombardo-Veneto fu inteso anche nel Friuli come un'arra di bene pubblico. Quando si vede che gli uomini, pur nel travaglio delle civili passioni, possono unirsi tutti nella cosa più libera del mondo, cioè nel sentimento di riverente affezione e fiducia, è un grande conforto, una speranza. La sollecitudine di ogni colto cittadino a manifestare questo sentimento verso il conte Cittadella, se ci fu sempre cara come un'azione di onore alla virtù ed una prova di gratitudine retta nell'universale, ora ci è carissima pel significato politico a cui è intesa. Gli uomini assunti a riformare le istituzioni di un popolo non basta che abbiano acutezza d'intelletto, e copia di scienza, e notizia di quelle minute leggi onde la cautela de' governi volle ne' diversi tempi circoscrivere le umane azioni, ma devono avere nobiltà, caldezza, fecondità di cuore, ma devono essere forti di volontà e capaci all'uopo di pigliare ardire dalla coscienza. È l'unione di questa generosa tempra dell'animo alla ricchezza della mente che tutti d'accordo vogliono onorare, accompagnando coi voti il conte Cittadella al gravissimo ufficio. Egli, sebbene appartenga alla classe agiata della cittadinanza, abborrì sempre dall'ozio misero e dalle cure più misere che sì facilmente possono allettare in essa, ma pieno di ardore e di pazienza si mise per tempo nello studio delle istituzioni che sono il cuore della società e in quella esperienza delle cose che corregge l'assolutezza delle teoriche. Sì negli esercizj dell'ingegno come nell'adempimento dei pubblici ministeri è sua scorta una devozione cavalleresca alla verità e al bene della patria. “ La verità (così egli) è legame che annoda tutti tempi, tutte nazioni, tutte scoperte, tutte scienze, è ala che innalza la umanità alla fonte d'ogni bene, al centro d'ogni lume, al principio di ogni virtù. „

“ L'amore della patria e del bene piuttosto che nel facile magnificare e nell'adulare i paesi sta più nel palesare ciò che manca, sta nella vera ed accesa brama del meglio „. Nè meno che l'adulazione dei paesi egli condanna l'adulazione delle persone: “ della quale oh! abborrissero pur sempre gli uomini al cospetto dei principi „; e queste parole egli proferiva al cospetto dei principi.

Sume tibi librum grandem et scribe
in eo stylo hominis.
Il Signore ad Isaia.

L'anima nostra affranta dal dolore e soffrente le angosce del dubbio, amareggiata dalle delusioni del passato e trepida per l'avvenire, chiede agli uomini *una parola di conforto*, all'intelletto un'idea in cui s'accentrino le opinioni confuse e discordi, a Dio la costanza di cui abbiam uopo per aggiungere il fine, al quale è predestinata l'Umanità. Ma gli uomini il più delle volte rispondono freddi all'entusiasmo del nostro affetto, o biechi odj disgiungono quelli cui un muro ed una fossa serra; colle labbra ci diciamo tutti fratelli... ma il cuore è muto! E il nostro intelletto dalla nebbia di passioni prepotenti ottenebrato, lotta tra i varii sistemi di scetticismo e di fede, di cieche speranze e di stolte paure, di operosità paziente e di inerte contemplazione: stato miserando dell'anima, da cui sembrano andar in dileguo le idee più comuni del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male.

Però frammezzo le tenebre che s'addensano intorno la superba scienza dell'uomo, la quale vaneggia in teorie sterili o in disperati sofismi, alziamo gli occhi alla face della religione che sola ne disvela il mistero della nostra vita misera e infaticabilmente cupida di felicità; apriamo quel libro ch'è codice universale della specie umana, e in cui s'acchiudono i veri che devono regolare le nostre azioni finchè siamo operaj nella grande lavoreria della terra. Fra le tempeste della vita pubblica e le vicende della privata solo la religione può esserci di conforto: tra tante contraddizioni dell'uomo solo il vangelo può salvarci da dubbj crudeli e dall'indifferentismo ch'è morte ad ogni nobile affetto.

Apostolo del vangelo venne a noi l'Abate Gianfrancesco Talamini, e nella Metropolitana Udinese ci ajutò a leggere in quel libro divino durante il tempo quaresimale. Erudito nelle scritture de' Padri ed esperto del cuore umano noi l'udimmo rammentarci i sublimi dogmi del cristianesimo, e le dottrine della morale evangelica. Oh felice il mondo se cotali dottrine fossero ovunque adempiute! esclamava ognuno all'uscire dal tempio santo. E invero l'illustre Oratore s'immedesimò con noi stessi, ne parlò de' nostri doveri e degli affetti cui la religione consacra, gli affetti di figlio, di marito, di padre; ci parlò della forza e della debolezza dell'uomo, e ci narrò tutto il poema delle colpe umane e delle umane sventure. Dalle sue parole, che scendevano consolatrici sul nostro cuore, noi apprendemmo fermezza nella speranza, e venerazione per quella religione che mirabilmente si associa a promuovere il massimo benessere cittadino; religione, che a torto da fiacchi o corrotti intelletti fu reputata avversa a quanto la ragione giudica convenevole al progresso dell'umanità.

Onore a Voi, apostolo del vangelo! Gli Udinesi ricorderanno di sovente il vostro nome e le vostre parole le quali accolsero reverenti a questi giorni santi, e da cui compresero quanto sia dolce cosa invocar Dio nei momenti più solenni della gioia e del dolore, e come davanti a Lui solo noi siamo eguali, e per Lui solo siamo veramente fratelli.

G.

Udine Tipografia Lib. Vendrame

L. Pico, C. Dott. Giussani Redattori Proprietarj.